

Quodlibet Studio

Filosofia del linguaggio



Parole cattive

La libertà di espressione tra linguaggio, diritto e filosofia

A cura di Salvatore Di Piazza e Alessandro Spina

Quodlibet

Prima edizione: novembre 2022

© 2022 Quodlibet srl

Via Giuseppe e Bartolomeo Mozzi, 23 – Macerata

www.quodlibet.it

Stampa a cura di NW srl presso lo stabilimento di Legodigit srl, Lavis (TN)

ISBN 978-88-229-0826-1

Quodlibet Studio. Filosofia del linguaggio

Collana diretta da Marco Mazzeo (Università della Calabria)

Comitato scientifico: Marco Carapezza (Università di Palermo), Felice Cimatti (Università della Calabria), Emmanuelle Danblon (Université libre de Bruxelles), Marina De Palo (Sapienza Università di Roma), Francesco Ferretti (Università di Roma Tre), Stefano Gensini (Sapienza Università di Roma), Elisabetta Gola (Università di Cagliari), Marco Mazzone (Università di Catania), Claudio Paolucci (Università di Bologna), Antonino Pennisi (Università di Messina), Pietro Perconti (Università di Messina), Luigi Perissinotto (Università Ca' Foscari di Venezia), Francesca Piazza (Università di Palermo), Mauro Serra (Università di Salerno).

Volume pubblicato con il contributo del Progetto Prin 2017 “Designing effective policies for Politically Correct: A rhetorical/pragmatic model of total speech situation” - Dipartimento di Scienze Umanistiche dell'Università degli Studi di Palermo.

Indice

- Salvatore Di Piazza, Alessandro Spina
7 Introduzione
- I. *Parresia*
- Emmanuelle Danblon, Lucie Donckier de Donceel
13 Espressione della *parresia* in una strategia cospirazionista.
Il caso del processo del Museo ebraico in Belgio
- Marco Brigaglia
23 Ragioni mostruose. Commento a Danblon e Donckier
- Mauro Serra
31 Del buon uso della *parresia*
- II. Verità
- Giorgio Maniaci
41 Per una democrazia liberale interventista
- Marco Mazzeo
55 Trinità percentuali. Tecnoscienze, linguaggio ed economia
- Aldo Schiavello
61 Una ragionevole apologia di John Stuart Mill
- Felice Cimatti
69 Libertà di espressione e ricerca del capro espiatorio
- Franco Lo Piparo
77 Verità, violenza e dignità di ciascuna persona

III. Riso

- Salvatore Di Piazza
87 *Risus abundat?* Al confine tra libertà di espressione e violenza verbale
- Clelia Bartoli
99 In dialogo su libertà di espressione, riso e violenza
- Sebastiano Vecchio
107 Quale riso per quale *parresia*?

IV. Odio

- Alessandro Spina
115 La dimensione pubblica del discorso d'odio
- Francesca Piazza
129 Strategie di disarmo. Riflessioni sulla rivendicazione semantica del discorso d'odio
- Alessandro Tesauro
137 Punire la propaganda razzista?
- Backstage*
- Gigi Spina
147 Tersite al talk-show

Introduzione

Questo libro è la naturale prosecuzione di un ciclo di seminari dal titolo «Politicamente corretto e libertà di espressione» che ha visto coinvolti, alla fine del 2020, studiosi di linguaggio (filosofi del linguaggio e teorici della retorica) e studiosi di diritto (giusfilosofi e penalisti).

L'idea che ha animato quegli incontri – e che si è poi riversata in questo volume – è che una indagine sul potere offensivo e violento della parola si giova in maniera significativa di un approccio *effettivamente* multidisciplinare, nel quale le competenze linguistiche si intrecciano con quelle giuridiche.

Anzitutto – e in termini più generali – perché il diritto è (anche) linguaggio, e l'uso del linguaggio pone (anche) problemi giuridici: l'intreccio delle due prospettive, del resto, è saldo e ben radicato in un dialogo che ha avuto ampio corso già durante tutta la seconda metà del Novecento.

Inoltre – e in termini più specifici – perché nel momento in cui ci si interroga sulla maniera in cui il linguaggio può esercitare forme di violenza, è opportuno – se non indispensabile – riflettere contestualmente da una prospettiva (anche) giuridica sulle possibili contromisure ad essa.

Una delle contromisure più attuali e controverse con cui abbiamo quotidianamente a che fare è riconducibile a quel fenomeno variegato e frastagliato che prende il nome di «politicamente corretto», ovvero l'adozione di politiche che, in nome di una presunta «correttezza linguistica», evitino l'uso di *parole cattive*, espressioni offensive, denigratorie, ingiuriose, a favore di – ancora una volta presunte – *parole buone*, espressioni neutre.

Le strategie del politicamente corretto pongono, però, una serie di problemi, teorici e pratici, di non poco conto. Per un verso, ci ob-

bligano a riflettere sulla natura del linguaggio e sullo specifico della violenza verbale: in che misura possono esistere parole o espressioni neutre? Qual è il confine tra violenza verbale e violenza fisica? In quali modi è possibile definire lo *hate speech*? Per un altro verso, il successo dell'ideologia (perché comunque anche di un'ideologia si tratta) del politicamente corretto ci costringe a problematizzare la questione della libertà di parola: fino a che punto una limitazione dello *hate speech*, o più in generale del discorso politicamente scorretto, è compatibile con il principio, enunciato ad esempio nell'art. 21 della Costituzione italiana, secondo il quale ciascuno ha diritto di manifestare liberamente il proprio pensiero? È lecito, per uno stato che professi ossequio alle libertà della persona, giungere fino a criminalizzare l'uso del linguaggio, per il solo fatto che questo metta in discussione, anche se solo *a parole*, valori morali sovraindividuali, come quello della non discriminazione in ragione dell'etnia, della nazionalità, del genere?

Come si vede, dunque, lo studioso del linguaggio e quello del diritto trovano un interessante luogo di intersezione teorica nello spazio compreso tra la possibilità di un esercizio della violenza verbale, da una parte, e la possibilità di una limitazione della libertà di espressione, dall'altra. I contributi qui di seguito raccolti delineano un percorso possibile attraverso questo spazio: un percorso nel quale il dialogo tra le due prospettive teoriche indicate prende la forma di un confronto su quattro nuclei tematici, che costituiscono l'oggetto di ciascuna delle quattro sezioni in cui il libro è suddiviso.

Il primo (cui sono dedicati i contributi di Danblon e Donckier de Donceel, di Brigaglia e di Serra) è quello della *parresia*, del dir-vero, del dire le cose come stanno, senza vergogna o timore per le possibili conseguenze. Questo nucleo tematico è, tuttavia, sviluppato nella prospettiva peculiare del cospirazionista come parresiasta; prospettiva per molti versi paradossale perché in essa il dir-vero, il parlare sinceramente è messo al servizio di una costruzione paranoide del mondo e di quella che oggi è divenuto frequente chiamare postverità: un tipo di «discorso mostruoso», che si posiziona «tra due tipi di verità», che «sotto la copertura di una verità inscritta in un quadro che favorisce l'argomentazione, il *logos*, [...] propone una verità che ha senso, una verità del tipo *mythos*», come racconto che ammalia; da cui la rivendicazione del cospirazionista del «suo diritto di parlare

secondo un doppio statuto, quello di esperto e quello di cittadino» (Danblon-Donckier de Donceel); con la peculiarità, però, che questa duplicità di statuto gli consente di evadere i limiti propri di ciascuno dei due: egli è l'esperto che può tuttavia parlare con la leggerezza, con l'infondatezza tipica del *quisque de populo* che fa discorsi da bar; e, d'altra parte, egli è anche il cittadino che può tuttavia accampare la pretesa di proferire cose vere, non opinioni qualsiasi.

Il secondo nucleo tematico (al quale contribuiscono Maniaci, Mazzeo, Schiavello, Cimatti e Lo Piparo) costituisce un diretto sviluppo del primo: la figura del cospirazionista fa emergere il paradosso della libertà di espressione; egli pretende di parlare liberamente in nome di una verità, che, secondo quanto egli crede, altri non conoscono o temono di rivelare. Concependosi come parresiasta, il cospirazionista fonda la propria libertà di espressione sull'esigenza di dir-vero, sulla propria capacità di adempiere il compito di fare emergere il vero. Che ne è, allora, di questa libertà quando ciò che si dice non è vero o non è riconosciuto come tale dal sapere degli esperti? La libertà di espressione è anche libertà di dire cose false? Ciò pone lo spinosissimo problema del rapporto tra libertà di espressione, verità scientifica e democrazia: la libertà di espressione è, sotto molti punti di vista, consustanziale alla democrazia; ma lo è fino al punto da rendere libera anche la diffusione di assunti scientificamente falsi, la cui circolazione sia capace di inquinare significativamente lo stesso dibattito democratico?

Il terzo e il quarto nucleo tematico spostano il fuoco su un altro possibile limite della libertà di espressione: non la falsità, ma la violenza verbale, l'uso del linguaggio come forma di violenza (ma si legga Lo Piparo, in chiusura della seconda sezione, per vedere quanto i due piani – del binomio vero/falso e della violenza – siano connessi).

Il terzo, in particolare (con i testi di Di Piazza, Bartoli e Vecchio), affronta la violenza del riso. Un tema nel quale traspaiono, ancora una volta, paradossi. Primo paradosso: ridere è l'espressione emblematica della gioia, la quale, a sua volta, rimanda ad una dimensione emotiva pervasa di positività; gioia, paradigmaticamente, è godimento del bene. Eppure, il riso può anche dar forma alla più suprema negatività: disprezzo, *Schadenfreude*; ir-ridere, de-ridere sono forme di aggressione morale capaci di infliggere ferite morali devastanti. Secondo paradosso: il riso è connesso all'idea della leggerezza; ridere

delle cose brutte è un modo per cominciare ad alleggerirle, e così superarle. Ma è legittimo ridere di qualsiasi cosa brutta? O ci sono cose che *non vanno alleggerite*, né dunque superate, ma semmai rievocate costantemente in tutta la loro tragicità? Non si dà forse il caso che talora alleggerire una tragedia valga, paradossalmente, a renderla più pesante per chi l'ha sofferta, poiché la sminuisce e per questo priva la vittima dell'empatia di cui abbisogna?

Infine, l'ultimo nucleo tematico (affidato a Spina, Piazza e Tesau-ro) declina la questione della violenza verbale nella sua dimensione non ludica, sinuosa e alleggerente, ma rancorosa ed esplicitamente aggressiva: lo *hate speech*. Questa è, forse, la forma più estrema e problematica di parola cattiva, quella che più mette alla prova la paziente sopportazione che la libertà di espressione per sua natura richiede. Il discorso d'odio è quanto di più brutale il linguaggio possa essere, espressione linguistica del rifiuto dell'altro come essere umano: uso del linguaggio volto a tracciare il confine comunitario Noi/Loro in termini ontologicamente irrevocabili, come atto di espulsione dell'altro dalla vista delle cose accettabili. Come si reagisce a tanta brutalità? Reprimendo, e dunque limitando la libertà di parola (come ad es. suggerisce Gorgia nel talk-show diaculturale immaginato da Spina a chiusura del volume), ma col rischio di scivolare verso derive illiberali forse persino peggiori del male a cui si vorrebbe rimediare? Tollerando, ma col rischio di favorire *per omissionem* che società che si definiscono democratiche e liberali diventino ambienti ostili e repulsivi per intere categorie di soggetti? O tentando un disarmo di quella stessa brutalità, mediante strategie di riappropriazione del linguaggio d'odio, che, anziché eliminarlo, ne determinino una «diversa circolazione», orientata «a restituire ai membri del gruppo target il “controllo” sulle parole usate per colpirli» (Piazza)?

Salvatore Di Piazza, Alessandro Spina

Tersite al talk-show

Gigi Spina

Doverosa premessa

Invitato dai curatori del volume a contribuire con un intervento, ho dovuto constatare che ormai non posso fare a meno, nelle mie scritture di filologo classico in pensione, di ricorrere alla *diacultura*, un termine che ho adottato – non credo di averlo coniato per primo, anche se le ricerche in rete riservano gustose sorprese – per recenti invenzioni letterarie: *Il segreto del Tuffatore. Vita e morte nell'antica Paestum* (Napoli 2020) e *L'isola degli dèi. Procida capitale della diacultura* (Napoli 2021); invenzioni, ma non lontane dal mio modo di studiare, insegnare e riflettere sui testi delle culture greca e romana.

Per far capire di cosa parlo, tento una definizione ragionata. La diacultura può essere intesa come una forma comunicativa della complessità moderna, un modo di far interagire il passato e il presente, il qui e l'altrove, l'uguale e il diverso, senza più distinzioni di contesto, di quadri mentali, senza compatibilità cronologiche. La diacultura è la risposta *disinvolta* e *democratica* all'analogia. L'analogia mette a confronto e avvicina le somiglianze, mettendo sullo sfondo i contesti e le dissimiglianze; la diacultura sovrappone con *disinvoltura* (e senza vergogna, aggiungerei) le somiglianze in un corto circuito che confonde gli strati, mescola i linguaggi e le scene, ma ha l'onestà di invertire il flusso fra moderno e antico. *Democratica*, perché in tal modo anche a un pensatore antico può essere offerta l'occasione di usare l'analogia col moderno, col postero, presentandola come confronto e arricchimento. La diacultura porta alle estreme conseguenze l'idea che gli antichi possano insegnarci qualcosa. Gli antichi, in un dialogo di questo tipo, possono anche imparare da noi e regolarsi di conseguenza, insegnando a loro volta in modo moderno; a questo livello, il *Besserwissen*, il saperne più degli altri, in genere criticato

in quanto «colonizzatore», è condiviso e usato nei due sensi. Rimanendo umani, e quindi non estranei a nulla che non sia umano, a qualsiasi secolo appartenga.

Per rispondere all'amichevole e affettuoso invito, avrei potuto, certo, rielaborare miei interventi sull'argomento, incrociandoli con successive riflessioni, scrivendo sostanzialmente nella stessa forma e non progredendo di molto nella sequenza ipotesi-ricerca-risultato. Una scrittura diaculturale mi permette invece, se non di avanzare nuove ipotesi per nuovi e magari inattesi risultati, di cambiare lo scenario comunicativo: dallo spazio del saggio alla scena narrativa, alla *enargeia/evidentia* – far vedere con le parole –, per riflettere sul tema raccontandolo attraverso personaggi antichi e moderni, mescolati in un linguaggio contemporaneo, se non altro perché tradotto.

L'evento

Tersite¹, influencer etolo, autore di un recente pamphlet sulla guerra di Troia, *Storia di una puttana e di un cornuto*, viene invi-

¹ Presento i personaggi con la relativa bibliografia essenziale: Tersite appare nel II libro dell'*Iliade*, in una famosa e abbastanza insolita scena. Sul personaggio si veda Spina 2001; il titolo del suo presunto pamphlet riecheggia un verso del *Troilus and Cressida* (1602) di W. Shakespeare, nel quale *Thersites* definisce la guerra di Troia: *All the argument is a whore and a cuckold* (II. iii.71); sono tornato sul personaggio nel 2021 con due interventi on line, uno per *Velia Teatro*, il secondo per *Laborality*, ciclo di seminari a cura di Manuela Giordano, Università di Siena; il primo intervento, *Il soldato Tersite dall'assemblea alla scena, fra antico e moderno*, è scaricabile al n. 294 della sezione *Ricezione* nel mio blog, www.luigigispina.altervista.org, con annesso power point; Elena, presente sia nell'*Iliade* che nell'*Odissea*, nonché in significative tragedie euripidee, è al centro di numerose monografie, fra cui ricordo in particolare Brillante-Bettini 2002. Ho dedicato a Elena un sincero omaggio, Spina 1998, scaricabile al n. 73 della sezione *Antropologica* del blog su indicato; quanto al titolo della presunta autobiografia, è evidente come mescoli il valore moderno del termine *idolo* e il suo significato etimologico: in greco antico, *eidolon* vale come immagine, simulacro; Gorgia da Leontini (V sec. a.C.) è autore, fra l'altro, dell'*Encomio di Elena*, di cui si attende una traduzione commentata di Mauro Serra, che ha lavorato a lungo e pubblicato sul testo e sull'autore (si veda Serra 2017); Stesicoro d'Imera (VII-VI sec.), poeta lirico corale, scrisse versi di una *Palinodia* in cui negava che Elena fosse andata a Troia, ma pare lo facesse solo per riacquistare la vista dopo che Castore e Polluce, fratelli divini di Elena, lo avevano accecato; Robert Wise (Winchester, 1914 - Los Angeles, 2005), importante regista statunitense (va ricordato, di questi tempi, l'oscar per *West Side Story*, 1962), diresse nel 1956 *Helen of Troy*, film e non serie televisiva. Quanto a Omero, non ha bisogno di presentazione, come si dice quando s'introduce un professore famoso, ospite per una conferenza.

tato a partecipare a un talk-show incentrato sulla vita della regina spartana Elena, che ha appena scritto un'autobiografia, *Sono stata un idolo*. Tersite, chiamato a rispondere delle espressioni colorite e offensive del suo libretto, nonché della sua spiccata tendenza a insultare l'interlocutore, deve confrontarsi con altri intellettuali, del calibro di: Gorgia, editor dell'autobiografia; Stesicoro, filosofo/poeta che ha avanzato una intrigante ipotesi sulle disavventure di Elena; Robert Wise, autore della serie televisiva *Helen of Troy*. A condurre il dibattito è un anziano cronista, ormai cieco, Omero.

Il dibattito

OMERO

Buonasera e benvenuti – tutte e tutti, anche al duale – all'attesa puntata del nostro talk-show, che si preannunzia particolarmente frizzante. Avrete riconosciuto senz'altro, per le sue caratteristiche fisiche, che purtroppo non sono mai riuscito a vedere – me le hanno solo descritte –, un influencer che conta su migliaia di follower, soprattutto dopo la pubblicazione del suo ultimo corrosivo volumetto: lo scriteriato Tersite, come ama definirsi. *Storia di una puttana e di un cornuto* è una cronaca politicamente molto scorretta, per la quale pare fiocchino già denunce e querele. A combattere con lui saranno Gorgia, in difesa di Elena e dell'autobiografia da lui curata; Stesicoro, che probabilmente svelerà qui un episodio inedito e inquietante cui ha fatto solo cenno sui social; e infine Robert Wise, noto biografo per immagini. Dunque, Tersite, chi sarebbe la *puttana* e perché? Spieghiamolo ai nostri spettatori. Vi ricordo che ciascuno ha un numero limitato di battute a disposizione, spazi inclusi (così mi dicono di dire).

TERSITE

Puttana: non c'è da offendersi se si fa quel mestiere con convinzione. Ma forse la «signora» Elena preferisce che la definisca *faccia di cane*, fa più fine. Lo ha detto lei stessa, di sé, e più volte; ma, certo, parlava ai nuovi parenti, faceva la contrita. Se lo diceva da sola². Attenzione al contesto, però, non siamo fra animalisti devoti: le cagne

² Sull'epiteto *kynopsis*, da rileggere le osservazioni di Franco 2003, 195-202.

erano infedeli, seguivano chi le seduceva, mangiavano i cadaveri e sporcavano dovunque. Allora, Elena scelga coerentemente: se vuole, la chiamo *faccia di cane*, così finirà per querelare sé stessa; altrimenti vado avanti con *puttana*. Non ho mai temuto la censura delle mie parole; ho affrontato potenti ben più potenti e mi sono immolato sotto le percosse di un vigliacco che passava per essere un eroe. Lui non l'ha censurato mai nessuno; poteva uccidere, con armi vere, anche donne indifese. Addirittura viene oggi osannato come un assetato di virtù e di sapere. Robe da pazzi. Le mie parole non hanno mai fatto male a nessuno. Chiamavo Achee gli Achei. Volete fare un decreto per impedirlo? Continuerò a chiamarLE così...

GORGIA

Eccolo, che bisogno c'è di continuare? Omero, per favore lo faccia smettere. Una signora per bene, vittima di una congiura divina e dell'arroganza maschile, è costretta a scrivere un'autobiografia per difendersi, a non poter apparire più in video per timore di *stalking*, a vivere sotto scorta: perché di pazzi pronti a portare alle estreme conseguenze le parole di uno scriteriato ce n'è molti, purtroppo. Se non fosse tragica, la difesa di questo energumeno farebbe ridere. Le sue parole non hanno mai fatto male a nessuno? E come mai tutti le conoscono e le ripetono? Per caso se l'è dette in bagno, davanti a uno specchio? No, le ha dette in piena assemblea, davanti a testimoni, mica in un faccia a faccia privato. Le parole cominciano a far male quando le orecchie sono più di quattro, o più di quattro gli occhi che le leggono, perché si trasformano in calunnie. Da offese e/o minacce che sarebbero risolvibili in un confronto, sempre che rimangano parole fra quattro orecchie o quattro occhi, diventano *rumor(e)s*, *fama*, suscitano immagini più eloquenti delle parole, diventano armi incontrollabili, colpi esplosivi in successione, a raffica. Immaginate Tersite a tu per tu solo con Elena, entrambi seduti come qui, ma non in video o davanti a un pubblico. Loro due soli – ha fatto bene, Omero, a evocare il duale. Seduti e legati, senza la possibilità di muoversi, di usare il corpo, ma solo la bocca. Tersite: Puttana!; Elena: Sgorbio!; Tersite: Fetentona; Elena: Mezza cartuccia, cacca di cane, e via dicendo. Dopo una mezz'ora di questo fiorito dialogo qualcuno li slegherebbe, ne constaterrebbe la perfetta incolumità e poi ognuno se ne andrebbe per la sua strada, ripromettendosi di non incrociarsi mai

più; «è il pubblico che fa il totale!» direbbe un principe bizantino³. Allora niente bizantinismi e nessuna indulgenza. Quando si offende dinanzi a un pubblico, a voce o per iscritto, la parola va censurata, delimitata per legge, non c'è libertà che tenga. Potrei al massimo prevedere una deroga. Ma solo per chi esplicitamente dichiara di parlare per *paignion*⁴, per gioco, per scherzo, come con una scacciacani (pardon, non volevo certo alludere!), un'arma spuntata. Ma attenzione, lo scherzo vero fa ridere se è leggero come una piuma che solletica, come quella di Forrest Gump. Altrimenti diventa un'altra cosa, un pesante macigno come quello di Sisifo. Che sicuramente fa male.

STESICORO

Omero, mi permetta di intervenire, le sto facendo cenno da tempo ... già, lei non vede, ma forse fa finta di non vedere, perché intanto sente, e come se sente! Eppure il mio scoop farebbe salire lo share a livelli impensabili. Allora, posso? Ecco. Sono stato minacciato, mentre venivo in trasmissione, da due loschi figuri, qualcosa fra due *bravi* e le «tigri» di *Ammore e malavita*⁵. Mi hanno ficcato le dita negli occhi, a rischio di accecarmi, minacciandomi di morte se avessi parlato. E allora io non parlo, siete contenti? Nessuno mi protegge, io non ho la scorta, voi vi divertite con le parole, con la censura, disquisite nei talk-show, stabilite limiti e confini, fino a che punto è arma e fino a che punto no; una signora come Elena, per carità brava persona, è diventata una specie di capro espiatorio dei mali del mondo, e più ne parlate e più i mali aumentano e lei magari ci guadagna; e io ci sono andato di mezzo; IO sono stato minacciato di morte, non voi. Voi teorizzate e io rischio la vita. Vi saluto e vi ringrazio, ma io alla vita ci tengo.

ROBERT WISE

Immaginavo che sarebbe finita così, vedo che Tersite se la ride, mentre Gorgia mi pare tentato di farsi prestare lo scettro da Ulisse.

³ «È la somma che fa il totale» è espressione cara al principe Antonio De Curtis, in arte Totò.

⁴ *Paignion*, gioco di bambini, è la parola che appare nelle conclusioni dell'*Encomio di Elena* di Gorgia: una sorta di gioco intellettuale che manovra parole come pedine di una scacchiera argomentativa.

⁵ Film dei Manetti Bros. (2017): le «tigri» sono i due guardaspalle di un boss della camorra napoletana.

Dico subito che non sono stato mai minacciato da nessuno, eppure le immagini di Elena che ho diffuso non possono certo definirsi inoffensive. Non c'è nulla da fare; alle parole seguono necessariamente i fatti, le parole sono una specie di anteprima, di ouverture; si anticipano i temi, che poi verranno sviluppati nelle sequenze successive. E non dico certo che le immagini siano più pure e benefiche delle parole. Anche le immagini si diffondono e fanno male. Il problema è altrove, e non voglio fare del benaltrismo. Il problema è nella violenza della cultura, nel tentativo, cioè, di sovrapporre al corpo, inteso come insieme di corporeità e immaterialità, che ha i suoi tempi e modi di espressione – anche le sue autolimitazioni, perché no? –, un'impalcatura esterna, un involucro culturale che punta sulla discussione, sulla persuasione, sulla condivisione e, in caso d'impotenza di tali metodi, sulla censura, sulla costrizione. Bisognerebbe *cancellarla*, la cultura, *quella* cultura, perché ci fa illudere di poter definire e sanzionare. Chiacchiere e argomentazione. Vedete cosa hanno fatto di Elena, di quell'idolo, immagine sfuocata, fantasma ubiquo. Non sapete più neanche come definirla, e continuate ad accapigliarvi. Dimenticatela; dimenticate Tersite, dimenticate Gorgia, dimenticate le minacce a Stesicoro. E quanto a lei, Omero, mi permetta di darle un consiglio. Riveda il suo modo di fare cronaca, di invitare personaggi dal dubbio passato a dialogare. È gente che ha fatto più male che bene, e non sarà un talk-show a renderli migliori. Abbiamo bisogno di correttezza, oggi, non permettiamo più che qualcuno venga a colonizzarci di nuovo⁶.

OMERO

E su queste parole ferme, e direi anche minacciose, non mi resta che mettere fine alla puntata di stasera, dando appuntamento alla prossima settimana, o a settimana prossima, come tendono a dire i barbari. Ritroveremo i nostri ospiti in carne e ossa, perché il talk-

⁶ *Decolonizing the Classics*, come in precedenza *Cancel Culture*. Mi riferisco a movimenti e prese di posizione di alcune università statunitensi che tendono a criticare a fondo il permanere di un'egemonia educativa della cultura occidentale, incluse le radici greche e romane, in quanto sarebbero basate su esperienze e pratiche oggi non più ammesse, anzi decisamente condannabili. Tali posizioni di rifiuto e rimozione vanno criticate, a mio parere, all'altezza dei problemi che pongono, e non liquidate come espressioni di una cultura semibarbarica, come spesso sento dire sottovoce da esponenti dell'antichistica nostrana. La bibliografia è già abbastanza corposa.

show deve continuare e quella di stasera era solo una simulazione, realizzata con ologrammi e sequenze verbali ricavate con un dialogatore automatico da banche dati a disposizione dei nostri tecnici.

Buonasera, al plurale multigenere.

Bibliografia

Brillante, Carlo; Bettini, Maurizio

2002 *Il mito di Elena. Immagini e racconti dalla Grecia a oggi*, Einaudi, Torino.

Franco, Cristiana

2003 *Senza ritegno. Il cane e la donna nell'immaginario della Grecia antica*, il Mulino, Bologna.

Serra, Mauro

2017 *Retorica, argomentazione, democrazia. Per una filosofia politica del linguaggio*, Aracne, Roma.

Spina, Luigi

1998 *Inseguendo Elena (dalle mura alla scena, attraverso i generi letterari)*, «Aufidus», 36, pp. 13-31.

2001 *L'oratore scriteriato. Per una storia letteraria e politica di Tersite*, Loffredo, Napoli.